



# LA LENTE CURDA

I curdi nella stampa occidentale, appaiono sempre e solo come vittime. Invece stanno, con idee e fatti, proponendo un nuovo modo di interpretare il mondo e di fare politica per gli oppressi. Per questo, in questa nuova proposta editoriale periodica (quindicinale) di approfondimento, ma non si parte dall'attualità delle vicende curde, ma al contrario, ci si arriva contestualizzando e storicizzando le analisi in maniera opportuna.

numero 1 – 21 ottobre 2022

## Posizionamento internazionale dei Paesi dell'area mediorientale e riflessi sulla Questione Kurda

Giovanni Caputo (XIII ottobre 2022)

È indubbio che la Questione Kurda, irrisolta da oltre un secolo, è fra le più rilevanti in Medio Oriente, con implicazioni rilevanti anche per il complesso delle relazioni globali di natura geopolitica.

Qui si intende però compiere il cammino analitico in senso inverso: vale a dire, mostrando come le prese di posizione più varie degli stati (su vicende internazionali, nell'ambito dell'ONU e di altre strutture sovranazionali; su questioni attinenti a grandi temi come ad esempio quello dei diritti umani, ...) ci riconducono infine a parlare di questioni irrisolte. Senza voler togliere valore alle altre (Palestina, Tibet, Kashmir, ...), intendiamo però concentrarci, come punto di arrivo, sulla questione riguardante il Kurdistan e, soprattutto, l'oppresso popolo kurdo.

Partiamo dall'esempio di uno dei Paesi più attivi, con raggio d'azione alquanto ampio negli ultimi anni, in particolare dopo il colpo di stato non compiuto del 15 luglio 2016 al suo interno: la Turchia.

Dopo quel che tragico frangente della sua storia, la Turchia ricevette in ambito internazionale delle messe in guardia, che però si sono rivelate in sostanze invettive verbali. Basti pensare alla Risoluzione 1276 del Parlamento Europeo del 24 novembre 2016, sulle relazioni fra UE e Turchia: essa ricordava che l'UE aveva fermamente condannato il fallito colpo di stato e riconosceva la legittima competenza delle autorità turche nel perseguirne i responsabili; considerava però anche le sproporzionate misure messe poi in atto dal governo turco, nell'ambito dello stato d'emergenza, pur essendo tenuto, ad esempio, a osservare le norme della Convenzione Europea sui Diritti Umani del Consiglio d'Europa. Ricordava, fra l'altro, l'arresto di dieci parlamentari del partito d'opposizione HDP e di circa 150 giornalisti, oltre a dimissioni dagli incarichi, a profusione, di magistrati, insegnanti e ufficiali. Anche a seguito di tutto ciò, Ankara ha comunque poi continuato a muoversi negli anni a venire con alquanto spregiudicatezza sulla scacchiera delle relazioni internazionali. È intervenuta militarmente in Siria a più riprese (ad esempio nei primi mesi del 2018, occupando il cantone di Afrin, abitato principalmente da kurdi siriani), ha rivolto più volte minacce e rivendicazioni territoriali nei confronti della Grecia (Paese che, peraltro, è formalmente alleato, in quanto membro della NATO come la Turchia stessa), si è schierata aper-

tamente al fianco dell'Azerbaijan nella guerra caucasica dell'autunno 2020 fra Baku e l'Armenia; ... e sta tuttora svolgendo un ruolo, non privo di ambiguità, nel conflitto dovuto all'aggressione militare russa all'Ucraina: la Turchia ha fornito tecnologia militare all'Ucraina – principalmente droni – ma ha anche tentato di accreditarsi come mediatrice fra Kiev e Mosca per porre fine alla conflittualità.

Una mediazione ha speranze di andare a buon fine se chi la intraprende si caratterizza per imparzialità fra i contendenti, elemento che nel caso specifico alla Turchia manca. I suoi rapporti con la Russia sono altalenanti (i due Paesi si sono trovati spesso su posizioni contrapposte, ad esempio riguardo alla Libia e alla Siria), ma le relazioni soprattutto fra i due capi di stato, Erdogan e Putin, sono comunque ininterrotte. La Turchia appare d'altronde come elemento utile, per la Russia, per seminare confusione nello schieramento dei Paesi occidentali, proprio grazie alla sua reattività: quando Svezia e Finlandia, in reazione preoccupata all'aggressione russa all'Ucraina, hanno richiesto con solerzia l'ingresso nella NATO, Ankara ha posto condizioni (premendo in particolare su richieste a tali Paesi di estradizione di esuli kurdi), per acconsentire alla loro entrata nell'Alleanza Atlantica: l'ammissione richiede unanime consenso degli stati membri preesistenti e tale unanimità ha rischiato di essere spezzata proprio dalla Turchia. Comparata a tale attitudine spregiudicata, la sospensione che la Risoluzione 1276 prospettava come possibile nel 2016, a seguito di violazioni, da parte turca, dei principi di libertà, democrazia, rispetto dei diritti umani e delle libertà fondamentali e dello Stato di diritto, dei colloqui negoziali finalizzati all'ingresso della Turchia nell'UE, appare per quel che era ed è: non una reale minaccia, ma una pallida invettiva!

D'altronde la Turchia è entrata in rotta di collisione, qualche anno fa, anche con il principale partner della NATO, gli Stati Uniti, allorquando ha deciso di acquistare dalla Russia addirittura un sistema di difesa missilistica, ottenendo come reazione l'esclusione, disposta dall'Amministrazione Trump, dalla collaborazione congiunta nella fabbricazione di innovativi velivoli militari F-35.

Cosa spinge i governanti turchi a un simile atteggiamento? Soprattutto, esso è mosso da considerazioni di politica interna. Nell'anno successivo al 2016, Erdogan ha consolidato, con un referendum costituzionale, svolto peraltro con stato d'emergenza ancora in vigore nel Paese nove mesi dopo il fallito golpe, soprattutto le prerogative del capo dello stato turco. Nel 2018 è riuscito, nelle elezioni, a farsi confermare nella carica; nel 2023 vuole ottenere la riconferma, ma è preoccupato di non riuscirci, consapevole che la sua popolarità è nel frattempo calata. Resta comunque un politico acuto e astuto, capace di cogliere segnali e umori dell'elettorato: nel 2019, nelle elezioni amministrative, il suo partito, AKP, ha perso le poltrone di sindaco nelle principali città del Paese (Istanbul, Ankara), che controllava da anni; il Paese è inoltre affetto da una marcata crisi economica, con un tasso d'inflazione assai elevato, determinato in larga parte proprio dalle prese di posizione dello stesso Erdogan sulle tematiche economiche... Pertanto, in vista delle elezioni presidenziali e legislative da tenersi il prossimo anno, Erdogan torna a sfoggiare al cospetto dell'elettorato la carta del nazionalismo. È un atteggiamento non nuovo, che in passato gli ha consentito già di risollevarsi le proprie sorti in campagna elettorale. Ricordiamo, ad esempio, il doppio appuntamento elettorale del 2015, che era stato preceduto da alcuni anni di sforzi, particolarmente intensi a partire dal 2013, per conseguire la pace interna in colloqui con i rappresentanti del PKK.

In giugno, tuttavia, il partito AKP perse la maggioranza parlamentare soprattutto per effetto dell'ingresso in Parlamento del partito filo-kurdo HDP. Da questo Erdogan e l'AKP si erano fatti coadiuvare nei colloqui; ma poi disconobbero repentinamente l'esito di quei colloqui, criminalizzarono gli esponenti dell'HDP e tornarono a tacciare di terrorismo il PKK, attuando anche una spietata repressione nel Sud-Est dell'Anatolia. Sul piano elettorale, la mossa fu pagante: dalle elezioni ripetute a novembre 2015 l'HDP uscì ridimensionato, e l'AKP recuperò una confortevole maggioranza.

Sull'attitudine turca potrebbe d'altro canto influire anche la considerazione 'utilitaristica' che i Paesi occidentali nutrono nel corso del tempo nei confronti dei kurdi. Essa ha portato, nel corso della storia, a numerosi 'tradimenti' nei confronti delle aspettative kurde. Il primo risale agli Anni '20 del Novecento, quando si videro dapprima riconoscere il diritto a uno stato proprio; e poi rinnegare il diritto stesso, in sostanziale concomitanza con la nascita della Repubblica Turca nel 1923. L'ultimo clamoroso tradimento è invece del 2019: gli Stati Uniti, sotto la guida dell'Amministrazione Trump, dopo aver a lungo considerato i kurdi siriani come migliori partner per soggiogare Daesh in Siria, optarono per un repenti-

no ritiro delle proprie truppe presenti in territorio siriano, concedendo un sostanziale via libera alla Turchia che da tempo palesemente puntava a intervenire militarmente, in chiave anti-kurda, nel nord-est del territorio siriano.

Su questo e altro, torneremo ancora!